

della strategia sindacale, non ha per l'imprenditore una importanza rilevante nella considerazione dei costi.

La facoltà che ai sindacati compete, di influenzare il salario non conferisce loro un altrettanto consistente potere economico per cui solo se i salari influenzassero seriamente i prezzi e la produzione si potrebbe sperare da parte dell'imprenditore una attenzione e una malleabilità maggiore alle istanze dei prestatori d'opera.

Perciò « la legislazione sociale e le convenzioni collettive » afferma Sellier, « non possono modificare l'equilibrio del potere nelle società industriali. Esse non lo possono nell'impresa dove il diritto assoluto di gestione conferisce all'imprenditore tutte le possibilità di adattamento, e neppure nella nazione dove nè il volume nè l'orientamento della produzione nazionale dipendono direttamente dalle sole variazioni della massa dei salari ».

Uscire da questa situazione non è facile (c'è molto di vero nelle riflessioni di Sellier, tuttavia in questi ultimi tempi pensiamo che le giuste rivendicazioni delle categorie lavoratrici influenzino positivamente l'opinione pubblica e interessino più da vicino la politica governativa a seguito di una loro sempre più crescente valorizzazione sia umana che puramente produttiva) comunque una via esiste e questo è il pensiero costruttivo di Sellier, una via che passa attraverso l'informazione o meglio la conoscenza dei problemi i cui mezzi per raggiungerla totalmente devono essere dati ai sindacati sotto forma di loro esperti nei vari settori economici.

La conoscenza della realtà finora volutamente velata agli occhi delle organizzazioni operaie « implica che i sindacati abbiano gli strumenti adeguati per lo studio delle informazioni messe loro a disposizione e che essi possano alla pari degli esperti padronali proporre delle so-

luzioni tecniche ai problemi posti, in vista di formare le decisioni di interesse generale ».

Con un controllo operaio dunque, con l'istituzionalizzazione del potere economico non più lasciato libero di decidere secondo un suo tornaconto avulso dagli obiettivi della società e dimentico della responsabilità sociale che gli compete, si può arrivare, secondo Sellier, all'ancora lontano equilibrio sociale.

F. FERRARI

Milano,

TINBERGEN J., *The Design of Development*. The Johns Hopkins Press, Baltimore, 1958. Un volume di pp. 99.

Questo volumetto è il secondo pubblicato dall'Istituto di Sviluppo Economico, fondato nel 1955 dalla Banca Internazionale di Ricostruzione e di Sviluppo, per fornire cognizioni elementari di politica economica ai Governi dei paesi sottosviluppati. E' quindi sul piano didattico che esso deve essere valutato e non su quello scientifico. Purtroppo, anche su quest'ultimo piano possono riuscire interessanti i pur molto brevi accenni, raccolti in appendice, sui « capital coefficients », sugli *accounting prices*, in rapporto agli squilibri dei paesi sotto-sviluppati, sulla formazione generalizzata di un metodo di programma di sviluppo accompagnata da un breve esempio.

Nel testo vero e proprio l'autore rileva anzitutto che una politica di sviluppo deve perseguire quattro obiettivi: 1) creare condizioni generali favorevoli allo sviluppo, 2) porre a conoscenza del Governo stesso, dell'ambiente imprenditoriale, del pubblico in generale, l'importanza e i vantaggi dello sviluppo, 3) intraprendere un certo numero di investimenti, generalmente del tipo « basilare », 4) prendere

misure dirette a facilitare e a stimolare l'attività e gli investimenti privati.

Tra le condizioni generali favorevoli allo sviluppo, egli ricorda la presenza di un minimo di sicurezza e di stabilità, nonché l'esistenza di un minimo di strumentazione utilizzabile a scopo di sviluppo. La « pubblicizzazione » dello sviluppo si può realizzare con un'abbondante raccolta e diffusione di statistiche, con ricerche e informazioni di vario tipo.

Gli investimenti « basilari », di solito pubblici, concernono le infrastrutture e i servizi pubblici. A questo riguardo vi è, però, un problema di scelta degli investimenti, sulla base di metodi particolari, di cui il Tinbergen ne esamina alcuni. Nell'analisi dei metodi di scelta degli investimenti pubblici egli cerca di semplificare al massimo i complessi problemi relativi, chiarendo dapprima, sulla base degli esempi dei trasporti dell'energia e della sanità pubblica, il fenomeno della *complementarità*. Il principio generale, a cui deve obbedire la scelta degli investimenti pubblici, è la massimizzazione del contributo dei programmi di investimento al benessere del Paese, quando, secondo il Tinbergen, si intenda per benessere il reddito nazionale (presente e futuro) con una certa equità di distribuzione tra gruppi sociali e regioni. Per calcolare il contributo di ciascun progetto di investimento al benessere occorre tener conto di tutte le conseguenze dirette, indirette (cioè quelle attese in assenza di ulteriori mutamenti nel reddito nazionale) e secondarie (quelle consistenti in mutamenti di produzione dovuti a variazioni del reddito nazionale connesse alla nuova produzione); il calcolo deve essere fatto, non già sulla base dei prezzi di mercato, bensì ai prezzi (*accounting prices*) che permettono la piena utilizzazione dei fattori scarsi (capitale, terra, mano d'opera qualificata, divise estere) a disposizione. Il

calcolo, afferma l'A., può essere effettuato per approssimazioni successive, una volta tenuto conto che si può sostituire la massimizzazione del reddito nazionale con la massimizzazione del consumo globale poiché l'investimento (l'altra parte del reddito) non è un fine in sè ma significa aumento nel consumo futuro.

Naturalmente, la scelta degli investimenti pubblici deve essere configurata nell'ambito di una pianificazione generale, di cui il Tinbergen dà alcune precisazioni concettuali nel capitolo secondo, e che può assumere vari tipi a seconda: a) dello stadio di sviluppo raggiunto dal Paese, b) del grado di attività e di iniziativa presentato dal settore privato, c) del tipo di « strozzature » (ad es. scarsità di capitale) che si devono superare, d) dell'atteggiamento generale della popolazione nei confronti di misure governative, e) della qualità e della natura dei dati disponibili.

Comunque, la programmazione (pianificazione) generale impone anche lo studio di metodi con cui esplorare, valutare e stimolare gli investimenti privati. Tale studio di metodi non può essere effettuato se non si conosce il quadro istituzionale di partenza del Paese preso in considerazione; si deve dirigere l'attenzione sulla questione sia fatta in modo corretto dal punto di vista del massimo contributo al benessere generale (ancora qui entra in considerazione il metodo degli *accounting prices*) e in modo che non sia basata su un errato punto di partenza, e si deve dirigere sulla scelta del numero di mutamenti resi necessari.

Tra i metodi per agire sugli investimenti privati, il Tinbergen ricorda: la protezione doganale, le sovvenzioni, le agevolazioni fiscali, l'assicurazione di un complesso di informazioni (dalla pianificazione generale, ai mercati, alla situa-

zione tecnologica, sociale, ecc.) utili per la programmazione aziendale, l'incoraggiamento a intraprendere certe iniziative (attraverso discussioni, ecc.), l'erezione di impianti dimostrativi, le agevolazioni creditizie (l'A. si riferisce particolarmente agli esempi presenti in Olanda).

Tuttavia, tutte queste agevolazioni sono passi preparatori che devono essere accompagnati, nel corso dei piani, da altre misure agevolatrici degli investimenti privati: misure da assumersi specialmente nel campo delle infrastrutture e nella creazione di ambienti favorevoli alla intrapresa di certi investimenti privati.

L'esame dell'intervento degli organi pubblici, diretto ad indirizzare e stimolare gli investimenti privati, conduce l'autore a considerare la vecchia questione dei rapporti tra settore privato e settore pubblico. Nel campo strettamente economico gli organi pubblici avrebbero, secondo il Tinbergen, i compiti di: 1) creare e mantenere favorevoli condizioni monetarie, 2) regolare il grado di attività in modo da evitare la disoccupazione di massa, 3) correggere le estreme ineguaglianze nella distribuzione del reddito, 4) supplire l'attività privata in settori basilari quando tale attività è deficiente per una ragione o per l'altra. La partecipazione diretta degli organi pubblici nell'attività produttiva può essere imposta da ragioni di controllo efficiente, come pure da ragioni tecniche. E' importante, afferma l'autore, che nelle imprese pubbliche eventualmente costituite sia garantita una certa *libertà di direzione*, come spesso assicurato nell'esempio olandese.

Il Tinbergen chiude rilevando che occorre fare tesoro degli errori presenti nelle esperienze passate, onde possibilmente evitarne la ripetizione nelle nuove esperienze. Desiderio che dovrebbe essere proprio di ogni nuovo sforzo di pianificazione.

Nel complesso, pur configurandosi in una serie veramente imponente di testi sullo sviluppo economico (con vari gradi di complicatezza e perfezione analitica), il testo del Tinbergen trova un suo posto di rilievo per la chiarezza dell'esposizione e degli esempi, come esposizione elementare di certi problemi attinenti alla pianificazione dello sviluppo. Anche al lettore italiano può non essere inutile esaminarlo, pur tenendo conto che spesso alcune affermazioni dell'autore inducono perplessità; ciò ad esempio quando sembra confinare i compiti di pianificazione ai puri aspetti conoscitivi (« Lo scopo della pianificazione generale è quello di arrivare a un corpo di dati sul possibile sviluppo dell'economia »), oppure quando dimentica di sottolineare certe connessioni tra aspetti economici, sociologici, ecc., dello sviluppo economico.

L. FREY

*Milano, Università Cattolica.*

WILLAERT L., *Après le Concile de Trente. La restauration catholique (1563-1648). Histoire de l'Eglise depuis les origines jusqu'à nos jours, fondée par A. Fliche & V. Martin, n. XVIII. Bloud & Gay, Tournai, 1961. Un volume di pp. 492.*

La notissima collana di storia della Chiesa iniziata da A. Fliche e V. Martin, si va lentamente ma regolarmente completando. Questa volta è il padre Willaert ad offrirci il primo di due volumi dedicati ad uno tra i periodi più interessanti della cristianità: l'età della restaurazione cattolica post-tridentina. La denominazione del periodo non è nuova, e appare tanto più naturale e fondata da quando gli studi sulla applicazione del Concilio di Trento ne hanno accertato il valore propulsore e rinnovatore. « La Réformation